

ESODO: 40 - 41

Introduzione di Mirto Boni

Continua un altro capitolo della storia di Giuseppe (abbiamo visto che è lunga perciò l'abbiamo divisa in un certo numero di meditazioni). L'abbiamo lasciato la volta scorsa proprio nel punto più basso della sua vita: in prigione, accusato addirittura di adulterio.

Questa volta vedremo che, grazie non solo alle sue doti di carattere e di comunicazione, ma anche al sostegno di Dio, sebbene sia silenzioso con lui (vi ricordate che era stato detto la scorsa volta che, tra tutti i patriarchi, Giuseppe è quello che non parla mai con Dio, però riceve dei sogni e anche piccoli aiuti diretti) e alla fine riesce sempre a cavarsela, come risulterà oggi dalla lettura del testo. Lascio subito la parola a Luca Moscatelli.

Si riporta il testo oggetto di meditazione del professor Moscatelli Luca (teologo biblico) . 40

¹Dopo queste cose il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto. ²Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi, contro il capo dei coppieri e contro il capo dei panettieri, ³e li fece mettere in carcere nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. ⁴Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li servisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.

⁵Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, che erano detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, che aveva un significato particolare.

⁶Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti. ⁷Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: "Perché quest'oggi avete la faccia così triste?".

⁸Gli dissero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe disse loro: "Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque".

⁹Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: "Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, ¹⁰sulla quale erano tre tralci; non appena essa cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. ¹¹Io avevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone e diedi la coppa in mano al faraone".

¹²Giuseppe gli disse: "Eccone la spiegazione: i tre tralci sono tre giorni. ¹³Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti restituirà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri suo coppiere. ¹⁴Ma se, quando sarai felice, ti vorrai ricordare che io sono stato con te, fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa. ¹⁵Perché io sono stato portato via ingiustamente dal paese degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettersero in questo sotterraneo". ¹⁶Allora il capo dei panettieri, vedendo che aveva dato un'interpretazione favorevole, disse a Giuseppe: "Quanto a me, nel mio sogno mi stavano sulla testa tre canestri di pane bianco ¹⁷e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa".

¹⁸Giuseppe rispose e disse: "Questa è la spiegazione: i tre canestri sono tre giorni. ¹⁹Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà ad un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso".

²⁰Appunto al terzo giorno - era il giorno natalizio del faraone - egli fece un banchetto a tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri.

²¹Restituì il capo dei coppieri al suo ufficio di coppiere, perché porgesse la coppa al faraone, ²²e invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data. ²³Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.

¹Al termine di due anni, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. ²Ed ecco salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse e si misero a pascolare tra i giunchi. ³Ed ecco, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo.

⁴Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò.

⁵Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. ⁶Ma ecco sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente spuntavano dopo quelle. ⁷Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Poi il faraone si svegliò: era stato un sogno.

⁸Alla mattina il suo spirito ne era turbato, perciò convocò tutti gli indovini e tutti i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno lo sapeva interpretare al faraone.

⁹Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: "Io devo ricordare oggi le mie colpe. ¹⁰Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, me e il capo dei panettieri.

¹¹Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un significato particolare. ¹²Ora era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno spiegazione del suo sogno. ¹³Proprio come ci aveva interpretato, così avvenne: io fui restituito alla mia carica e l'altro fu impiccato".

¹⁴Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo ed egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. ¹⁵Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito".

¹⁶Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!". ¹⁷Allora il faraone disse a Giuseppe: "Nel mio sogno io mi trovo sulla riva del Nilo. ¹⁸Quand'ecco salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. ¹⁹Ed ecco sette altre vacche salirono dopo quelle, deboli, brutte di forma e magre: non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto.

²⁰Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. ²¹Queste entrarono nel loro corpo, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai.

²²Poi vidi nel sogno che sette spighe spuntavano da un solo stelo, piene e belle. ²³Ma ecco sette spighe secche, vuote e arse dal vento d'oriente, spuntavano dopo quelle. ²⁴Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ora io l'ho detto agli indovini, ma nessuno mi dà la spiegazione".

²⁵Allora Giuseppe disse al faraone: "Il sogno del faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare, lo ha indicato al faraone. ²⁶Le sette vacche belle sono sette anni e le sette spighe belle sono sette anni: è un solo sogno. ²⁷E le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, sono sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, sono sette anni: vi saranno sette anni di carestia. ²⁸È appunto ciò che ho detto al faraone: quanto Dio sta per fare, l'ha manifestato al faraone. ²⁹Ecco stanno per venire sette anni, in cui sarà grande abbondanza in tutto il paese d'Egitto. ³⁰Poi a questi succederanno sette anni di carestia; si

dimenticherà tutta quella abbondanza nel paese d'Egitto e la carestia consumerà il paese. ³¹Si dimenticherà che vi era stata l'abbondanza nel paese a causa della carestia venuta in seguito, perché sarà molto dura.

³²Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta ad eseguirla.

³³Ora il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo del paese d'Egitto. ³⁴Il faraone inoltre proceda ad istituire funzionari sul paese, per prelevare un quinto sui prodotti del paese d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. ³⁵Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città.

³⁶Questi viveri serviranno al paese di riserva per i sette anni di carestia che verranno nel paese d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia".

TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE

Vorrei incominciare leggendovi una pagina di un testo di **una psicanalista francese**, ormai morta, che ha rappresentato negli anni passati un punto di riferimento molto importante.

In questo libro-intervista intitolato "I Vangeli alla luce della psicanalisi la liberazione del desiderio", Françoise Dolto **ci regala uno spunto importante**.

Il titolo che è stato assegnato al nostro incontro è: la disgrazia fa maturare. Tuttavia il problema è capire il perché. *C'è qualche mistero, qualche magia per cui quando uno è tribolato matura, oppure c'è una ragione?* Probabilmente c'è una ragione: siccome Dio ci manda le tribolazioni, dopo ci premia. Non abbiamo capito perché ce le ha mandate, abbiamo patito, però dopo Lui ci premia.

Ecco, questa era una prospettiva forse un po' antica, certamente non rendeva molto onore alla nostra ragione, oltre che alla nostra fede, neanche a Dio, in verità, perché gli faceva fare delle figure pessime, ma cerchiamo di capirla.

La psicoanalista, ad un certo momento, parlando della resurrezione di Gesù dice così: in realtà noi **possiamo capire la risurrezione di Gesù se nella nostra vita abbiamo vissuto più volte il meccanismo della morte e della rinascita**.

L'intervistatore le fa presente che noi non siamo mai morti, ma lei lo interrompe facendogli presente che in realtà **si muore tante volte nella vita** e, **se siamo qui** oggi, noi, per esempio, tutto sommato persone "abbastanza" normali, **è perché siamo morti e rinati**.

Il testo dice così:

Abbiamo vissuto molte morti: la morte del feto quando nasce il bambino, la morte del bambino, il quale, credendo che suo padre e sua madre facciano le leggi del cielo della terra, si accorge che essi non sono onnipotenti. Che perdita di fiducia enorme nei propri genitori! Più tardi abbiamo sentito l'impossibilità di realizzare il nostro desiderio di essere l'unico amore di nostro padre o di nostra madre. Ci siamo resi conto dell'impossibilità di portare nel ventre un figlio di nostro padre, come femmina, o di concepire, come maschio, un figlio con nostra madre. È ciò che la psicanalisi ha scoperto e definito come dramma edipico.

Che morte nel momento della pubertà! Amo un essere con tutta la mia fede, con tutta la mia immaginazione, con tutto il mio corpo e disgraziatamente scopro di essergli del tutto indifferente. Dopo essersi divertito un po' con il mio amore, si allontana da me per un'altra o, peggio, sono forse amore e desiderio condivisi, ma la loro realizzazione socialmente impossibile.

Questa è una morte, è la morte "reale" per alcuni. A volte una prova mutilante. Continuiamo ad incorrere in queste avventure nel crollo delle certezze della nostra infanzia, nelle catastrofi della nostra adolescenza, nelle prove che determinano in noi la libertà del desiderio dell'altro nella realtà sociale. Facciamo continuamente l'esperienza della nostra immaginazione impotente sulla realtà poco conforme ai nostri sogni. Tutta questa vita, mi dica lei, non è forse una morte permanente? Siamo esseri che scoprono, un giorno dopo l'altro, la propria impotenza, un'impotenza che è sempre una morte per il nostro desiderio che vorrebbe essere onnipotente. È questo rischio ad accompagnare la nostra vita di viventi, amanti, desideranti, dandole anche un senso.

Ecco, noi non ci addentriamo nelle questioni che qui la psicanalista solleva, perché poi si potrebbe, appunto, argomentare: poi ci sono gli ortodossi, gli eterodossi anche nella psicanalisi che dicono: "Ma è il complesso di Edipo... Ma chissà se è proprio così..." .

Però l'assunto è chiaro: **la vita presenta una serie di prove, di passaggi** - mi piacerebbe dirlo con il linguaggio biblico - **una serie di esodi**. Ad un certo momento dobbiamo uscire, dobbiamo abbandonare una condizione e non sappiamo ancora quale sarà quella dopo.

Tuttavia **questi passaggi** sono **spesso provocati** - qui sta il dramma - **da violenze** o comunque **da cose non decise, non volute, da traumi, da separazioni, da disgrazie, da perdite**.

Ecco, queste **sono "morti"**, attraversando le quali si rinasce, necessariamente, altrimenti la vita si blocca. Oppure si rimuovono, ma poi restano lì, ritornano... Anche quello fa parte della nostra vita.

Penso che questo ci dica semplicemente che la questione che la storia di Giuseppe pone sia una questione fondamentalmente di formazione: Giuseppe è quello che nell'ottocento si sarebbe chiamato "un romanzo di formazione".

Quindi è **una storia "edificante"** con un chiaro intento pedagogico: "edificante" perché, pur essendo bella, congegnata bene, non presenta l'originalità e la drammaticità, anche dura e un po' spigolosa tipica delle storie vere. Lì, i conti tornano un po' troppo, però è giusto che nelle storie di formazione i conti tornino facilmente, come è così che accade nelle fiabe o in altri racconti che hanno chiaramente un intento pedagogico.

Una delle costanti della storia di Giuseppe sono esattamente le sue "morti" e le sue "resurrezioni". **Giuseppe è chiamato a "morire" e a "rinascere" più volte** ed è chiamato a morire e a rinascere più volte **in situazioni drammatiche innescate dal rapporto "padre-figlio"**.

Certamente Giuseppe appartiene alla grande saga dei Patriarchi, ma Giuseppe non è un patriarca. Giuseppe rischia, ad un certo momento, di diventarlo, perché Giacobbe ha sicuramente scelto lui per essere il suo erede, ma alla fine l'erede di Giacobbe sarà Giuda. In ogni caso Giuseppe, nella storia che lo riguarda, è sempre trattato come un fratello degli altri undici, quindi è **"un fratello tra fratelli"**. **Giuseppe non è un patriarca.**

Lo sono stati invece Abramo, Isacco, Giacobbe, "patriarchi" intesi tecnicamente: il termine "patriarchi" diventa chiaro di significato leggendo la fine di Genesi e l'inizio di Esodo, quando *il popolo d'Israele* verrà chiamato solo *figli di Israele* e sappiamo che "Israele" è il secondo nome di Giacobbe. Allora l'epoca dei Padri finisce, deve finire ad un certo punto. Inoltre Israele entra in un regime nel quale, certamente, non è annullato il patriarcato (anzi questa sarà una delle grandi sfide che affronterà Gesù nel Vangelo, c'è ancora ai tempi di Gesù e c'è stata per noi fino a poco tempo fa) ma il problema è che **la Bibbia sembra fin dall'inizio**, fin da poco dopo le origini del popolo, **de-costruire in maniera molto forte la figura paterna, perché il patriarca rischia troppo di essere un "padre-padrone"**.

Infatti lo è stata la vicenda di Abramo che abbiamo già meditato insieme una volta quest'estate; lo è stata sicuramente la vicenda di Isacco che, nella sua pretesa patriarcale fa la figura del "credulone" (è cieco, si fa imbrogliare...) ed è stata la pretesa di Giacobbe, una pretesa che ha rischiato di distruggere la sua famiglia e di far morire Giuseppe.

Quindi de-costruire la figura paterna è **un problema**, perché poi questa figura, intesa in un certo modo, **proietta sul volto di Dio dei tratti che sono devastanti**, cioè non è che si impara ad essere padri, perché abbiamo incontrato il Signore e ci lasciamo ispirare dalla sua paternità. Facciamo invece il contrario: siccome ci dicono che Dio è Padre ce lo immaginiamo secondo le immagini di paternità che la nostra storia e la nostra cultura ci mettono a disposizione.

Poi diventa un problema, perché, ad esempio, in America Latina predicare il volto paterno di Dio diventa un problema se è vero come è vero le carceri sono piene di parricidi. Sono piene di parricidi perché i loro padri sono ubriaconi e violenti. Alla fine qualche figlio non resiste più di vedere le figlie, le sorelle violentate, la mamma maltrattata ecc...e gli spara.

Se in America Andina entra in carcere uno che ha ucciso la madre, non dura un giorno, se entra uno che ha ucciso un bambino, non dura due giorni; ma se entra uno che ha ucciso suo padre, facilmente suo patrigno, è normale. Magari gli fanno pure complimenti! Vedete che è un problema. È una questione grave:

Gesù, nel Vangelo, in maniera molto vivace e diretta **si oppone a questo sistema** che era un sistema - attenzione! - culturale, economico, politico e religioso, per cui le funzioni forti della paternità, quella di essere legislatore, quella di essere l'autorità assoluta ecc...sono questioni che, per esempio, facevano scontare alle donne tutto il peso di un'esclusione che rendevano i figli, come dire, segnati dal padre o dal patriarca o dall'azienda di famiglia, segnati per quel lavoro, per quel mestiere: Gesù sottraendo figli a pescatori, a piccole aziende a conduzione familiare, creava dei problemi. Dicendo che nella loro comunità erano tutti fratelli e sorelle, creava dei problemi.

E ancora ben **dopo l'anno 1000, la riforma francescana** è segnata esattamente da questa cosa: non soltanto i **frati** erano fratelli, ma **erano frati "minori"**, piccoli. Altro che padri! Erano invece fratelli minori. Capite così che la spinta diventa forte.

Ora, **nelle morti e nelle resurrezioni di Giuseppe c'è sempre una figura paterna**, con la quale Giuseppe deve fare i conti:

- la prima volta, certamente, è quella **con Giacobbe** che, col suo privilegio, fa attirare sul figlio Giuseppe l'ira e l'invidia degli altri fratelli;
- la seconda volta è **con Potifar** che diventa il suo nuovo padre e lui è l'amministratore della sua casa.

Lì accade l'insidia della moglie che Giuseppe deve combattere, perché deve rinunciare a prendere il posto del suo padrone e padre nel letto. E Giuseppe rinuncia. Rinuncia, ma è come dire alla moglie di Potifar: "Io sono figlio e resto figlio. Non voglio diventare padre". Agisce così, anche se avrebbe potuto in un attimo diventare padrone della casa, prendendosi anche la donna del suo padrone. Sarà quello che tenterà di fare invece Assalon, per esempio, con Davide: per deporre il padre-re, la prima cosa che fa, oltre a combatterlo in battaglia, è quella di prendersi il suo harem. Ma Giuseppe non agisce così.

E Potifar, forse per salvare le apparenze, crede all'accusa mossa contro Giuseppe, ma ci crede veramente? D'altra parte il testo comincia così: Potifar, un eunuco del faraone,... perciò non doveva proprio essere una moglie soddisfatta, se eunuco è inteso alla lettera; se vuol dire che era un funzionario del faraone, come qualcuno suggerisce di pensare, allora è un'altra cosa. Lì, a casa di Potifar, Giuseppe si trova di nuovo sottoposto alla prova della paternità, ma quando sarà **con il capo delle guardie del carcere**, e sarà accolto come suo nuovo amministratore, anche lì Giuseppe starà al secondo posto, non tenterà di soppiantare il capo della prigione.

E quando finalmente sarà **con il faraone**, che non solo lo riabiliterà, ma anche gli attribuirà la seconda carica di tutto l'Egitto, però gli farà presente che il capo è lui stesso: Giuseppe sarebbe stato in tutto per tutto come lui, ma lui era il faraone e Giuseppe, di conseguenza, il secondo. E Giuseppe farà il figlio. (Es. 41, 39- 40)

39

Poi il faraone disse a Giuseppe: "Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e

40

saggio come te. Tu stesso sarai il mio maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te".

Qui il tema, secondo me, già evidente nei Vangeli, - non so se questa è una proiezione di una lettura già troppo cristiana, però è possibile farla, dato che io leggo l' Antico Testamento da cristiano - il tema è questo:

non è possibile la fraternità se non c'è una paternità vissuta in un certo modo e, alla fine, se non c'è una paternità lasciata soltanto a Dio. Infatti **Dio solo è padre e noi siamo fratelli.**

Ci capita di fare i "padri a tempo", di assumere ed assolvere funzioni paterne, che adesso, nella nostra cultura, non sono neanche più così rigidamente legati al genere, ci capita di assolvere funzioni paterne, ma provvisoriamente. **La nostra preoccupazione di padri**, quando assumiamo questa funzione, è quella di condurre in fretta i figli al vero Padre, all'unico, che è Dio, e noi... tornare ad essere quelli che siamo, fratelli e sorelle, anche dei nostri figli. Siamo fratelli e sorelle anche dei nostri figli e questa condizione ci viene ripetuta anche a messa: ad esempio, quando sento leggere dal lettore dell'epistola "fratelli" ed io sto accanto a mia figlia, quell'espressione mi può sembrare stravagante, ma è così.

Ecco, questa stessa vicenda sarà la vicenda di **Mosè**, che **avrà grossi problemi con la figura paterna: il padre naturale** non lo conosce. **Il padre adottivo**, il faraone, ad un certo punto lo cerca per ucciderlo. Trova finalmente un padre di **suo suocero letro**, però poi Dio lo

invita ad andare in Egitto per scontrarsi con il faraone, con il padre dell'Egitto, che guarda caso tiene schiavi i figli di Israele. Poi Mosè affronta il faraone, esce dall'Egitto e poi il suo popolo vive l'esperienza del vitello d'oro, commettendo un grande peccato. In quella circostanza **Dio** propone una cosa terribile a Mosè: avrebbe fatto morire tutti gli israeliti che si erano macchiati di quel peccato e avrebbe ricominciato a partire da lui: lui sarebbe diventato il nuovo Abramo. Ma Mosè non accetta la proposta, perché si sente "uno insieme a loro": se Dio avesse avuto l'intenzione di distruggere gli israeliti, avrebbe dovuto uccidere anche lui; se invece li avesse salvati, avrebbe salvato anche lui. Mosè resta fratello tra fratelli. Ha delle funzioni di capo? Senza dubbio. Amministra un'autorità? Naturale, però anche suo suocero, non solo per sopravvivere ma anche per non ammalarsi spiritualmente, gli consiglia di delegare ad altri parte dell'autorità.

Ecco, questo credo che sia **una chiave importantissima per leggere queste vicende del Primo e del Nuovo Testamento: i padri ammazzano i figli.**

È talmente ovvia per noi questa cosa che siamo arrivati ad elaborare "una teologia della croce" che sostiene che il Padre ha voluto la morte del Figlio Gesù: i padri ammazzano i figli, il Moloch (1).

Tuttavia la Scrittura indica il Moloch come un'idolatria quando dice: "Il Moloch, questo idolo di Canaan a cui, come sostiene il profeta, voi sacrificate i vostri figli (era il sacrificio dei figli, soprattutto dei primogeniti, era una usanza che, purtroppo, a un certo punto entra anche in Israele: Israele la eredita da Canaan e la ripete). Voi ammazzate i vostri figli! E pensate di farlo per qualcosa di grande, per Dio, per la patria (Padre-patria)".

Fino a non tanti anni fa **il novecento ha visto dei cattivi padri**, dei pessimi padri, **mandare a morire in guerra milioni di figli...** Ed erano padri! Avevano dei tratti paterni sia nei totalitarismi di destra, sia in quelli di sinistra, dei tratti paterni indubitabili, paternalisti appunto: decidevano, dicendo ai figli che – e solo loro lo sapevano - l'andare in guerra era per il loro bene... avrebbe reso grandi gli italiani....

Poi, se siamo un po' attenti, notiamo che **in Israele** c'è sempre stata **una corrente critica nei confronti dell'autorità costituita**, che sia **il re** o che sia **il sommo sacerdote**, sempre, perché Israele ricorda la propria origine, quella d'essere un popolo di schiavi. E nella schiavitù, fin dall'inizio, erano solidali e fratelli. Era un popolo di uguali, per cui questa critica nei confronti dell'autorità costituita riemerge e, paradossalmente, **nei momenti di crisi**, quando Israele viene sconquassato dalla storia e le sue istituzioni crollano, sono i momenti in cui **Israele riscopre la sua vera identità**. È paradossale, ma è così, però è bene tenerlo presente, perché è spiritualmente decisiva. Credo che poi anche d'istinto questa cosa venga avvertita. Ad esempio se c'è un tratto di Papa Francesco che ci entusiasma, è proprio questo: la gente si fida di questo uomo, perché dice d'essere uno come noi: ha fatto anche lui dei peccati... fa fatica anche lui... Questo credo che sia un'urgenza. Continuiamo a non considerarla tale, ma farebbe tanto bene al modo di pensare e sarebbe anche una sfida civile-culturale importante.

È **da sessant'anni** che psicanalisti, sociologi, critici della cultura dicono: **"Il padre non c'è più"**. È un problema oppure no?

Siamo nel 2013 e due anni fa i vescovi italiani elaborano un documento sull'educazione. Questo tema è accennato quando sostengono che nella nostra cultura la figura paterna è in crisi. Allora viene da pensare che, dopo tale affermazione, proseguano nella loro analisi. Ma, girando la pagina in cui è riportata l'espressione: "La Chiesa è madre, la chiesa è maestra". L'analisi è finita. Peccato che nell'introduzione Bagnasco scrive: " noi siamo padri spirituali".

No, c'è qualcosa che non funziona: allora se vuole fare il padre spirituale in una cultura dove la crisi della figura paterna è evidente, lui e quelli come lui devono affrontarla, perché non sono fuori dal mondo.

1) Moloch (o **Molech** o **Molekh** o **Molok** o **Mal'akh** o Melqart in ebraico מלך **mlk**) è sia il nome di un dio, sia il nome di un particolare tipo di sacrificio storicamente associato al fuoco. Moloch è

stato storicamente associato con culture di tutto il [Medio Oriente](#), tra cui gli [Ebrei](#), gli [Egizi](#), i [Cananei](#), i [Fenici](#) e culture correlate nell'[Africa settentrionale](#) e nel [Vicino Oriente](#).

Oggi il termine "Moloch" viene usato in senso figurato per designare un'organizzazione o una persona che domanda o richiede un sacrificio assai costoso.

E se sostengono che " la Chiesa poi è femmina, è madre, è maestra..." va benissimo, però non possono essere inconsapevoli questi slittamenti., come nel caso in cui, a Roma, ci si rivolge al Papa dicendogli: "Santo padre".

Ma Gesù ci ha detto (Matteo 23, 9):

9 E non chiamate alcuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è vostro Padre, colui che è nei cieli.

Nessuno è padre. Non è una questione di rifiutare la figura del padre, è che questa figura è ambigua: fa ombra alla paternità di Dio. Questo è il punto.

Oppure si legge nel Vangelo: "Voi che siete padri cattivi e però sapete dare buone cose ai vostri figli, quanto più lo è il vostro padre celeste".

Allora, dopo aver letto il Vangelo, si potrebbe arrivare alla fine a questa conclusione: "Questo Padre di Gesù è quasi peggio dei nostri padri, anche se un po' mediocri, perché almeno loro non vogliono veder morire i figli. Quand'anche fossero un po' delinquenti, ai nostri padri dispiacerebbe vederli morire...per la giustizia addirittura!"

È drammatico questo modo di ragionare, è il contrario del Vangelo. È sorprendente che la Chiesa sia sopravvissuta a questa sua teologia, perché è il contrario del Vangelo. È segno che lo Spirito Santo arriva dove non arriviamo noi, evidentemente, ma la questione è gravissima.

Alla fine degli anni '50, Lacan scriveva che il padre in Occidente "è evaporato". E ribadiva che questo è un grosso problema. È una grossa chance, ma anche un grosso problema. E ci ritorna più volte su questa questione.

Adesso abbiamo in Italia un bravo psicoanalista - se avete l'occasione, invitatelo - Massimo Recalcati, che sta scrivendo su questo argomento. Infatti ha scritto un libro intitolato "Che cosa resta del padre". È un libro molto interessante.

Lui si esprime in questi termini: "io, come papà, come psicoanalista e come uomo di cultura in genere ho una problema.

È sorprendente che noi, che siamo dentro a queste situazioni, sollecitati anche dalla scrittura, non affrontiamo la questione.

Certamente Giuseppe è l'esempio, ante litteram potremmo dire, di quello che poi la psicoanalisi avrebbe scoperto: in qualche modo, per crescere, il figlio deve "uccidere" il padre, non il contrario, perché, se non lo fa, il padre "uccide" il figlio, simbolicamente, s'intende. Altrimenti, se il figlio non si emancipa dal padre, non cresce.

Giuseppe non si sarebbe emancipato da Giacobbe, se Giacobbe sciaguratamente non l'avesse mandato nella "tana del lupo". Da quel momento, Giacobbe non rivedrà più Giuseppe per anni e anni.

E Giuseppe crescerà, però non senza passare da "morti e rinascite" che sono segnate simbolicamente da questi due elementi:

-lo scendere in basso, nella cisterna prima, poi nelle prigioni, che il testo dice essere nei sotterranei;

-la perdita della veste che rappresenta il suo status: prima la veste dalle lunghe maniche, la veste dei "lazzaroni" e poi, invece, quando rinasce nella casa di Potifar, lascia in mano alla moglie del funzionario la sua veste e fugge via seminudo. Quindi si suppone che quella veste segnasse il fatto che lui era il maggiordomo della casa, cioè capo di tutti, in quella casa.

E non a caso, quando deve presentarsi al faraone, lo rivestono, gli danno un vestito degno dell'incontro con il faraone. Il faraone lo ri-vestirà del gioiello e delle insegne con cui lui potrà girare Egitto in nome dell'autorità suprema.

Queste sono morti e nascite, durante le quali **Giuseppe sa resistere e sa attraversare le prove.**

Per la verità sa attraversare le prove, **ma senza fare riferimento diretto ed esplicito a Dio.** Si dice soltanto che, **quando cade in disgrazia, Dio è con lui**, non che lui l'abbia chiamato presso di sé. Questo è interessante, molto consolante: vuol dire che Dio, il Dio che in Esodo sarà descritto come attento al grido e con gli occhi puntati sulle sofferenze del suo popolo, è un Dio attento. **Il Dio di Israele è un Dio attento** e, nel caso di Giuseppe, non sfugge alla sua cura: Dio se ne prende cura....dove non arriva Giacobbe.

Infatti Giacobbe, ad un certo punto, quando tornano i figli e gli fanno pervenire la tunica insanguinata di Giuseppe affinché la riconoscesse (Genesi 37, 33-35), secondo voi, ci avrà creduto? Forse sì,

³³Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato". ³⁴Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. ³⁵Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba". E il padre suo lo pianse.

forse no, perché avrebbe voluto almeno trovare i suoi resti.

Forse ha intuito che cosa "c'era dietro" ma, pensando che se fosse emerso quanto lui aveva intuito, sarebbe stata la fine della famiglia, allora ha preferito credere alla versione dei fatti fornitagli dagli altri figli. Questo è il grande segreto e questa è la grande complicità.

Ecco, dentro a questa vicenda, c'è anche un altro elemento che ci interessa questa sera, che è quello dei sogni: **Giuseppe è un sognatore.**

È evidente che Giuseppe, per essere riscattato e riabilitato in carcere, sia consapevole di possedere la capacità di interpretazione dei sogni, meglio di aver ricevuto quel "dono" da Dio, (anche se lo riconosce dopo, perché all'inizio non riconosce che è un dono di Dio e ne parla molto ingenuamente con i suoi fratelli e con suo padre, quando interpreta il sogno dei covoni e quello del sole, della luna e di undici stelle) e la manifesti apertamente quando viene interpellato sia dagli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere, sia dal faraone stesso:

⁶Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti. ⁷Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: "Perché quest'oggi avete la faccia così triste?". ⁸Gli dissero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe disse loro: "**Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque**"....

...¹⁵Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito". ¹⁶Giuseppe rispose al faraone: "**Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!**".

È evidente che **Giuseppe** è un **ragazzo** benedetto, fortunato, un ragazzo che ha tanti doni, tra i quali quello di fare dei sogni e di raccontarli ai fratelli.

In questi sogni il testo dice che lui è al centro e gli altri, in qualche modo, gli debbono rispetto, addirittura obbedienza e sottomissione.

Allora, quando **Giuseppe, da uomo**, ha nuovamente la possibilità di interpretare i sogni, rivela differenze rispetto alla prima volta.

Giuseppe, da ragazzo, sogna

(Gen 37) Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli ⁶Disse dunque loro: "Ascoltate questo sogno che ho fatto. ⁷Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò dritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio". ⁸Gli dissero i suoi fratelli: "Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai

Giuseppe, da uomo, interpreta i sogni di altri

(Gen 40) ⁹Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: "Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, ¹⁰sulla quale erano tre tralci; non appena essa cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. ¹¹Io avevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone e diedi la coppa in mano

dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole. 9Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò **al padre e ai fratelli** e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me". 10Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?". 11I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.

al faraone". 12Giuseppe gli disse: "Eccone la spiegazione: i tre tralci sono tre giorni. 13Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti restituirà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri suo coppiere. 14Ma se, quando sarai felice, ti vorrai ricordare che io sono stato con te, fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa. 15Perché io sono stato portato via ingiustamente dal paese degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo". 16Allora **il capo dei panettieri**, vedendo che aveva dato un'interpretazione favorevole, disse a Giuseppe: "Quanto a me, nel mio sogno mi stavano sulla testa tre canestri di pane bianco 17e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa".

(Gen 41) 14Allora **il faraone** convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo ed egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. 15Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito". 16Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!". 17Allora il faraone disse a Giuseppe: "Nel mio sogno io mi trovo sulla riva del Nilo. 18Quand'ecco salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. 19Ed ecco sette altre vacche salirono dopo quelle, deboli, brutte di forma e magre: non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto. 20Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. 21Queste entrarono nel loro corpo, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai.

Queste sono le differenze di interpretazione dei sogni che Giuseppe, da uomo, rivela rispetto alla prima volta:

1^ intanto non sono sogni suoi, ma sogni di altri;

2^ al centro non c'è lui, ma ci sono altri;

3^ Giuseppe riconosce che può interpretare i sogni nella misura in cui Dio gli dà questa capacità, cioè non è qualcosa che ha di suo, ma che riceve. Ciò vuol dire, fuori di metafora, che il futuro (sono sempre sogni che hanno a che fare con il futuro - anche questo è interessante -) non è in mano nostra, ma tanto meno in mano del singolo individuo. Il futuro è in mano a Dio.

C'è nella storia qualcuno che agisce e ciascuno di noi, come lo è stato Giuseppe, è l'interprete dei segni che questo qualcuno offre, perché noi ci possiamo orientare nella vita e soprattutto orientarci in quello che ci interessa della vita, cioè il presente in vista di un futuro. Il passato è passato. Ci aiuta la memoria per non ripetere gli errori, però, quello che conta, è l'oggi e il domani. Anche su questo la struttura temporale della Scrittura è chiaramente sbilanciata verso il futuro.

Fin dalla chiusura del paradiso terrestre, del giardino di Eden, l'uomo è costretto a guardare avanti. Indietro non si può tornare, perché la strada è sbarrata dagli angeli fiammeggianti.

Quindi regredire in una fantasia da paradiso perduto è impossibile...per fortuna!

Questa è una condizione di crescita, non è una condizione di diminuzione, per cui l'ebreo, istruito dalla Scrittura è uno istruito a guardare avanti.

Certo che il passato è importante, ma è importante perché dice che oggi Dio abita la nostra storia e quindi possiamo sperare, essere fiduciosi nelle sue promesse per il futuro. Infatti l'idea e anche l'immagine sono quelle di un cammino: si cammina verso..., non si sa bene che cosa; o meglio, ci sono delle promesse, ma lo si fa con fiducia, perché Dio è con noi. Questa è l'idea.

Giuseppe, da uomo, interpretando questi segni della storia - parliamo traducendo l'immagine - interpreta la presenza di Dio nell'esistenza di alcune persone che raccontano a lui dei sogni, cioè delle cose che accadono nel momento in cui l'uomo o la donna è meno presente e può meno di altri momenti della giornata decidere.

Sembra quasi che Dio, per farci capire delle cose, abbia bisogno un po' del rallentamento della nostra coscienza, della caduta di qualche barriera, di qualche chiusura: ad esempio, ha bisogno di

addormentare Adamo per fare Eva; ha bisogno di far sognare Giuseppe per fargli capire le cose che riguardano Maria e Gesù.

Ma *perché Dio rallenta la coscienza degli uomini attraverso il sogno?* Ciò accade, perché lì Dio passa più facilmente che non quando si è svegli. Quando si è svegli, invece, è la forza dei nostri schemi, dei nostri pregiudizi e delle nostre idee che fa vedere ciò che si vuol vedere.

Di notte invece non capita questo, perché Dio sembra che abbia più spazio.

In ogni caso, appunto, Giuseppe interpreta i segni della presenza di Dio nella storia delle persone, a partire da questi momenti in cui Dio si rende presente e, naturalmente, non è più, come lo era stata nella prima volta, una questione di successo ("Io sono adesso uno di voi, ma verrà il giorno in cui io sarò il vostro signore). Non è una questione di successo, ma è una questione di sopravvivenza, morte o vita per due dei prigionieri che erano con lui:

-a uno, al capo dei panettieri, che fa un sogno, Giuseppe dice che sarebbe stato ucciso;

-all'altro, al capo dei coppieri, che fa anche lui un sogno, dice che sarebbe stato riabilitato.

A quest'ultimo poi, ottenuta la riabilitazione, chiede il favore di ricordarsi di lui e di informare il faraone della sua ingiusta detenzione per ottenerne la scarcerazione.

Avviene ai due prigionieri quanto Giuseppe aveva loro predetto ma...

23

... il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò.

Con questa rimozione il capo dei coppieri rimuove anche Giuseppe e la gratitudine che avrebbe dovuto avere nei suoi confronti.

Giuseppe passa in prigione altri due anni. Questo ci dice anche una cosa: **l'ascesa di Giuseppe non è fulminea**: trascorre anni di servitù nella casa di Potifar ed anni di prigionia nella prigione del faraone. Quindi queste prove, **queste morti-rinascite non sono istantanee**, non durano poco e costano delle macerazioni anche piuttosto prolungate, **però** Genesi dice che " **Dio era con lui**", per cui **Giuseppe** faceva delle cose che gli venivano bene e **creava intorno a sé un'accoglienza, un'approvazione**.

Confrontando i sogni di quei due carcerati e quelli del faraone, notiamo che **c'è una ulteriore differenza**:

i sogni dei prigionieri riguardano il loro personale destino, invece il sogno del faraone riguarda la salvezza o la morte dell'Egitto e ciò è molto interessante.

Qualcuno ha scritto che **la storia di Giuseppe** è anche una storia che **vuole suggerire come Israele debba vivere la sua elezione, dispersa tra le genti**.

Giuseppe è un ebreo e, quando il faraone lo riabiliterà, gli cambierà il nome, gli darà un nome egiziano, gli darà in sposa la figlia di un sacerdote egiziano, ma il racconto continuerà a chiamarlo Giuseppe, Yoseph, con il suo nome ebraico. E Giuseppe darà nome ai suoi figli Efraim e Manasse, due nomi ebraici. D'altra parte Giuseppe si identifica totalmente con la causa dell'Egitto, lavora e si spende giorno e notte per salvare l'Egitto dalla carestia.

Allora qui l'autore biblico ci sta dicendo che **noi ci dobbiamo identificare con il bene del popolo in mezzo al quale viviamo**, perché **è il nostro stesso bene** e quello è il nostro popolo.

Giuseppe, sposando la figlia di un sacerdote egiziano, sposa l'Egitto e tuttavia non si smarrisce. **Non smarrisce la sua radice ebraica**.

Già nel nome dei figli, è interessante notare il significato, già partendo da quello del primogenito, Manasse:

“Giuseppe chiamò il primogenito Manasse,
perché disse: «Dio mi ha fatto dimenticare ogni mio affanno
e tutta la casa di mio padre». (Genesi 41:51) .

Quindi, tutte le volte che Giuseppe chiamerà suo figlio Manasse si ricorderà che Dio gli ha fatto dimenticare ogni suo affanno e la casa di suo padre, cioè si ricorderà di aver superato il suo affanno e la casa di suo padre, quindi sarà un ricordo "grato", ma sarà il ricordo di un dramma e di un'assenza, la casa di suo padre ed i suoi fratelli. È questo che prepara immediatamente

l'incontro con i suoi fratelli. Infatti qui l'autore vuol dire che Giuseppe, poiché è stato venduto avrebbe avuto tanti motivi per provare risentimento, ma si identifica con l'Egitto, sarà il salvatore, ma gli manca una cosa: finché non ritrova la sua radice ebraica, cioè il contesto di fraternità che gli assegna la sua vera e profonda identità, Giuseppe non si trova.

L'unica cosa che resta nel racconto fino a qui è il nome, Yoseph, che è il nome che gli ha dato suo padre e che è la traccia della sua identità ebraica.

E Giuseppe, nonostante sia molto identificato con questa cosa, tuttavia i suoi fratelli, quando lo incontrano, non lo riconoscono, non solo perché sono trascorsi tanti anni dal giorno in cui fu da loro abbandonato, ma anche, di nuovo, c'è un vestito, c'è un ruolo, c'è una funzione, c'è anche una naturalizzazione egiziana che impedisce loro di cogliere immediatamente di chi si tratta, cioè del fratello.

Il definitivo spostamento è che nei sogni che interpreta al faraone, Giuseppe dice che è Dio ad interpretare i sogni:

¹⁶Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!".

Ai due carcerati invece dice che Dio è il Signore delle interpretazioni:

⁸Gli dissero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe disse loro: "Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque".

Dio gli ha dato questo potere che lui esercita.

Invece davanti al faraone dice che lui non esercita un potere che Dio gli ha dato, è Dio che interpreta e lui ascolta e riferisce.

Quindi Giuseppe si rivela sempre più, come potremmo dire, con una frase utilizzata da papa Francesco, importantissima per altro, quando dice: " Dovete essere mediatori e non intermediari". I mediatori sono persone che fanno passare, che fanno incontrare: io sono un mediatore tra te e e un altro se mi metto da parte e permetto a voi due di guardarvi e di intendervi.

Giuseppe è mediatore tra il faraone e Dio, se gli spiega qual è la propria funzione, cioè quella di essere strumento di quell'incontro. Alla fine, a salvare l'Egitto non è Giuseppe, ma è Dio.

Questa funzione di Giuseppe come mediatore resta invece ancora un po' ambigua nel caso degli altri due carcerati: Giuseppe infatti dice che Dio, che ha il potere delle interpretazioni, l'ha affidato a lui mettendolo nella condizione di fare il favore di interpretare i sogni ai due prigionieri. Davanti al faraone invece Giuseppe è ancora più umile, meglio più realista e dice: "Non sono io, ma è Dio ad avere questo potere di interpretazione".

Se intendiamo la capacità di interpretazione dei sogni come un fatto che simbolicamente vuol dire come noi siamo chiamati a discernere i segni di Dio nella storia, è quindi una funzione profetica. Non a caso la Scrittura poi, andando avanti, sarà molto critica nei confronti dei sogni, ma dirà anche che i Profeti avevano delle "visioni" e spesso noi traduciamo in "visioni" una parola che dall'ebraico dovremmo tradurre con la parola "sogni". Quindi anche i Profeti poi vengono istruiti da Dio con i "sogni". Oppure la Scrittura usa anche altre forme quando dice, ad esempio, in Atti 23:11:

11 Quella notte, il Signore apparve a Paolo e gli disse: « Non avere paura, Paolo! Come hai parlato di me davanti a questa gente di Gerusalemme, bisogna che tu lo faccia anche a Roma ».

Come fa ad apparire, in visione, di notte mentre dorme? L'ha forse svegliato? No, ci sono sogni che pare vivere da svegli, ma si tratta di sogni. Questa è una funzione profetica.

Giuseppe qui fa il "profeta".

Profeta vuol dire non solo predire il futuro, ma anche più a fondo e più seriamente riconoscere la presenza di Dio nella storia, cioè che cosa sta facendo con noi, o cosa Dio vorrebbe fare con noi, "qui" e "ora". "Ora" ha anche delle prospettive future? Certo. Farà accadere delle cose a seconda di come faremo delle scelte? Sì, però la funzione profetica è destinata al "qui" e "ora" di chi ascolta. Illumina con una *vision* (*termine inglese*), davvero con una capacità di prospettive di futuro.

Quando diciamo che, anche tra di noi, nella politica avremmo bisogno di persone capaci di *visione*, di grandi *visioni*... diciamo che occorrono politici capaci di essere *visionari*.

Un *visionario* non è un pazzo scatenato che si illude di cose strane, ma è capace di vedere il futuro che prende forma a partire però dall'oggi, dal "qui" e "ora", ad esempio quando dice: - Secondo me, accade questo...

Ora, Giuseppe, fa il visionario. Giuseppe, come rappresentante del popolo eletto, dell'elezione, immerso tra le genti, ci riguarda. Riguarda non solo Israele nella diaspora, ma anche noi, chiaramente.

Noi siamo in Italia, in mezzo ad un popolo, il popolo italiano. Noi siamo stati scelti, eletti, quindi "tirati fuori", resi diversi, messi da parte, tuttavia per svolgere un ruolo salvifico di mediatori, non intermediari, di mediatori, in un ruolo salvifico nei confronti di questo popolo in mezzo al quale viviamo.

Finisco con un'osservazione un po' generale: la disgrazia, la sventura come abbiamo detto, fanno maturare. Certamente i segni di questa maturazione sono evidenti: nel caso di Giuseppe, impara a stare al suo posto, impara a stare al suo posto e insieme impara ad accogliere il posto che gli viene preparato.

Non è che, ad esempio, quando il faraone gli dice che lo metterà a capo, lui rifiuterà dicendo che non è capace, invitandolo quindi a designare un altro (come invece avrà la tentazione Mosé nei confronti di Dio quando gli dirà di non essere all'altezza del compito assegnatogli, perché è balzubiente e non sa parlare); quel posto non è il primo. Il primo posto è di altri, ma, per Giuseppe, non è che il primo posto è del faraone, perché il faraone - come dice lui stesso di sé, o come dice la cultura, o la religione egiziana - è figlio di Dio o è dio lui stesso.

Giuseppe non ha rispetto del primo posto del faraone, perché quello è il posto di Dio. Giuseppe sa che Dio è il primo, l'unico e quindi sa anche che assumere il primo posto è "gravido" di un'insidia. Però non sta lontano dal potere nel senso che delega ad altri. No, lui si mette in gioco: è il numero due. Anzi, di fatto, è lui a gestire il potere. Il faraone sta nella reggia, invece Giuseppe gira per l'Egitto, fa costruire città, fa la riforma agraria. È impressionante il suo interventismo.

Mi pare che questo dica qualcosa a noi soprattutto, a noi impegnati su frontiere sociali e politiche. Ci dice delle cose importanti:

- è chiaro che un certo modo di rapportarsi alla realtà di Dio demitizza il potere. A coloro che si credono un dio, cerchiamo di fargli cambiare modo di agire, smontandoli, perché fanno male a se stessi, oltre che farlo anche a noi. Dobbiamo demitizzare il potere. (quindi sicuramente è una funzione critica);
- tuttavia, non ripieghiamo, lasciando il mondo morire a se stesso pensando che comunque il potere è demoniaco, è idolatrico, perciò lo si lascia al suo destino. No, nel caso di Giuseppe, lui ama sinceramente il mondo in cui vive... e non casualmente: è l'eletto.

Ecco, questo mi sembra una sottolineatura che va fatta e che è estremamente importante.

Vedrete che, andando avanti, proprio dalla scelta di restare al proprio posto Giuseppe resisterà alla tentazione di rivalsa sui fratelli perché, ad un certo momento, li ha in ginocchio davanti a sé e gli dicono di essere suoi schiavi. È il sogno che si realizza.

E Giuseppe? Giuseppe si ritira a piangere, poi però li rincuora dicendogli di essere loro fratello. Alla fine i sogni iniziali si realizzano e non si realizzano, perché Giuseppe resiste a quella tentazione di rivalsa. Si realizzano perché si crea effettivamente la situazione di rivalsa quando i fratelli che sono in ginocchio davanti a lui e tuttavia non si realizzano, perché Giuseppe non vuole essere il signore dei suoi fratelli. E dirà questa frase importante quando i fratelli hanno paura della sua vendetta, dirà in Genesi 50,19:

¹⁹Ma Giuseppe disse loro: "Non temete. Sono io forse al posto di Dio?"

Questo secondo me è la chiave, potrebbe essere il titolo della storia di Giuseppe: un uomo che ha cercato il suo posto e che ha trovato il suo posto. E questo posto non è il posto di Dio.

Noi, invece, se cerchiamo di prendere il posto di Dio, scoviamo tutti quei meccanismi che ci conducono a metterci al posto di Dio. No, se noi lasciamo che Dio abbia il suo posto, facciamo posto anche gli altri. Se invece ci mettiamo al posto di Dio, gli altri sono nostri schiavi. È fatale, inevitabile.

A chi interviene per chiedere chiarimenti su *"la paternità di Dio nei confronti di Gesù, Dio che manda il figlio Gesù sulla terra ed ha bisogno di sacrificarlo"*, Luca Moscatelli risponde:

Non è che Dio ha bisogno di mandare Gesù sulla terra. Noi abbiamo posto il tema del sacrificio come tema centrale. In realtà il sacrificio è una tragica conseguenza di un certo modo di porsi nella storia degli uomini. Già il Secondo Isaia dà figura ad un misterioso servo del Signore, "il servo di YHWH", nei quattro poemi dispersi nel testo di Isaia 40-55 raffigurandolo in modi diversi:

una volta lo raffigura come un re, una volta lo raffigura come un giudice, una volta lo raffigura come un sapiente, alla fine però la figura finale di questo servo è quella di uno che viene aggredito e ucciso e, " muto come una pecora davanti ai tosatori, un agnello condotto al macello, non apre la sua bocca". E, a causa di questa mitezza, chi l'ha ucciso ha un momento di consapevolezza quando dice: "Cosa abbiamo fatto? Lo consideravamo giudicato e condannato da Dio, invece lui era innocente e i peccatori eravamo noi".

Allora è sorprendente che questa cosa Isaia l'avesse già detta sei secoli prima di Gesù, verso la fine dell'esilio babilonese, quindi in un momento in cui Israele è " in croce". E lì è sorprendente che Dio dica: "Questo è il servo in cui mi compiaccio". E prosegue dicendo che questo servo avrà successo, cioè Dio dice: "Ecco, così mi piace", che si può intendere in due modi:

□ o nel modo classico in cui dice che dopo ci sarà un rovesciamento delle sorti e quindi quello che ha subito violenza, la restituisce. Abbiamo trasferito questo modo di intendere nella vicenda di Gesù dicendo: "Gesù adesso patisce, ma quando tornerà nella sua gloria, farà il giudizio universale. E che cosa accadrà al giudizio? Noi vedremo bruciare all'inferno tutti quelli che sono stati i nostri nemici. Allora quella mitezza è una strategia, non è un modo di essere e si pensa: "Adesso io faccio il mite, ma dopo mi vendicherò". Rimandiamo all'escatologia tutti i nostri sentimenti peggiori: la vendetta, la rivalsa, la rivincita, la violenza...;

□ oppure intendiamo che Dio si compiace di quel servo, perché quel servo conosce talmente bene il suo Dio che si comporta come si comporta Lui; cioè quel servo che subisce violenza continuamente e che quelli che ha intorno non capiscono, è quello che ha fatto Dio e che ha vissuto Dio, in tutta la sua storia, con Israele.

E forse è quello che continua a patire Gesù da noi, in mezzo alle nostre comunità, se è vero come è vero che Paolo scrive in questi termini: "Mentre eravamo peccatori, Egli è morto per noi". Gesù muore infatti circondato da nemici. Ma i suoi nemici sono i suoi " fratelli", perché c'è tra loro qualche romano, ma ci sono soprattutto ebrei che gli stanno intorno e vogliono la sua morte.

E il Padre dov'era? Guardava forse dal suo trono "compiaciuto" di veder scorrere quel sangue, che "avrebbe lavato" i peccati degli uomini? Lui non era capace di avere abbastanza misericordia? E aveva bisogno di quel sangue che pagasse il debito enorme che gli uomini avevano accumulato? No, Dio moriva con suo Figlio. Il Padre moriva con Lui.

Moscatelli prosegue rispondendo a chi gli chiede chiarimenti circa la frase che *Gesù ha detto sulla croce rivolto al Padre: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* .

Gesù ha rivolto questa "protesta" al Padre, perché la morte è comunque un momento in cui non ci si sente vicini a Dio: se nella vita si sente la comunione con Dio, perché Dio è il Vivente, quando arriva la morte ci si rivolge a Lui dicendogli: "Dio, dove sei?". Lì, forse, è il lato più " umano" di Gesù, che protesta, giustamente.

Però, badate, Gesù spesso nei Vangeli, quando si esplicita la sua preghiera, si rivolge a Dio chiamandolo "Padre". Invece lì lo chiama "Dio". Potremmo tradurre anche così "Dio": " il Divino". " Il Divino, perché mi hai abbandonato?"

Non è l'Abbà, (il termine **Abbà** è usato da Gesù ed esprime la sua familiarità con Dio Padre), non è neanche Adonai, il Signore, YHWH... È il Dio, il divino, la realtà divina. Ecco, Gesù lì, in quel momento, sente Dio lontano, perché si avvicina la morte. Marco gli fa dire così.

Luca gli fa dire: "Padre, nelle tue mani metto il mio respiro, il mio fiato...".

Giovanni gli fa dire: "È compiuto" e Gesù effonde lo spirito. Certo lì la presenza di Dio Padre presso il Figlio non è molto consolatoria, è il minimo che si può dire, però non si può dire che è lì "compiaciuto" a guardare, o, addirittura da lontano, a godere del sacrificio del figlio perché "il debito" è finalmente saldato, mi sembra francamente una cosa orribile.

A uno dei presenti che ricorda *la vicenda di Giobbe quando si ribella a Dio*, Moscatelli precisa:

A Giobbe Dio dice due cose:

per primo si riprende la sua autorevolezza facendogli presente che il creatore è Lui, pertanto a Giobbe non è consentito giudicare tutta quanta la sua opera cosmica a partire dalle sue disgrazie; dopo di che, rivolgendosi agli amici, Dio dice che Giobbe ha parlato bene di Lui, eppure ha quasi bestemmiato, mentre loro, gli amici, hanno detto cose non giuste, eppure hanno detto delle cose teologicamente corrette. Lì c'è questo, come dire, squarcio incredibile, quando si dice: "E adesso?" Non ci sono risposte troppo facili nei confronti di uno che sta male. È il minimo che si può dire dopo aver letto Giobbe. Ad es. quando un male colpisce un figlio giovane, non solo la madre, ma anche il padre sentono attorno a sé la "compassione" degli altri. Il loro dramma però è quello di sentirsi "impotenti" nei confronti del figlio, quando lo si deve affidare nelle mani di medici, che lo curano a volte sottoponendolo a interventi dolorosi, che lo fanno soffrire. "E adesso?"

Il padre di Gesù ha vissuto questo dramma... e non soltanto con Gesù, se è vero che tutti siamo suoi figli.

Allora uno potrebbe obiettare: ci si sente impotente se a vivere il dramma è un uomo, ma Dio è onnipotente! Ecco, appunto: **l'onnipotenza di Dio va rivista.**

Infatti, se si accetta che Dio è onnipotente, si entra in corto circuito, per cui, per non dare torto a Lui, a chi vive il dramma dell'impotenza di far guarire la persona cara ci si deve rivolgere in questi termini: "Capirai e imparerai delle cose...dalla tua dolorosa vicenda".

Ma a questa affermazione non è accettabile e si deve obiettare: "Se è vero che Dio è molto intelligente, per "insegnare delle cose a qualcuno", deve fare soffrire terribilmente un altro?".

È indegno questo comportamento!

La sofferenza ci fa "capire" delle cose, perché la vita è piena di disgrazie, ma non si può dire che "queste cose Dio le manda agli uomini" per renderli più consapevoli di ciò che accade loro...

Attenzione! Perché questo diventa un problema teologicamente insolubile.

E poi qualcuno ragiona in questi termini: "Se è vero che la sofferenza proviene da Dio, se Dio esiste, non mi interessa, non voglio avere a che fare con lui!

E a chi gli fa presente che Dio, per averlo rifiutato, potrebbe punirlo sottoponendo a disgrazie sempre più dolorose, direbbe: "Fai pure quello che tu, Dio, hai deciso, ma io mi ribello!"

Questo che è avvenuto con Giobbe, il quale si è ribellato a Dio,... a quella teologia.

Giobbe, per recente che sia, è vissuto probabilmente nel IV secolo a.C., 2500 anni fa.

Tuttavia, si constata - antropologicamente parlando- che questa struttura mentale sia ancora presente oggi, perché davanti a una cosa spiacevole che ci accade bisogna trovare il colpevole e allora ci si colpevolizza (la prova dolorosa capita si è fatto qualcosa di male).

Allora si subisce il dolore "virtuosamente", pensando di avere un premio alla fine della vita... e via... e via di questo passo. Questo è "l'idolo". Questo è la religione naturale che l'ebraismo e il cristianesimo hanno criticato profondamente, perché **la religiosità naturale**, che è vero che esiste, è **originariamente e costitutivamente idolatrica**. Poi **la rivelazione di Dio arriva a purificare quel tipo di religiosità.**

A qualcuno che obietta che non la purifica ma che le dà solo un'evoluzione, si risponde che Dio arriva e si propone come "diverso" da quegli idoli adorati.

A chi chiede quale sia *il senso religioso dell'ateo*, Moscatelli risponde in questi termini:

Come diceva Simone Weil, probabilmente il senso religioso dell'ateo è più puro del credente, perché, appunto, è ateo e quindi lui ha già cancellato l'immagine di Dio. C'è un testo in cui Simone Weil comincia così: " Non è in nostro potere creare delle buone immagini di Dio, ma è in nostro potere rifiutare tutte le sue immagini mediocri". Quindi un ateo ha già fatto un bel lavoro di pulizia. È un modo paradossale, s'intende, però è interessante. Ricordiamoci che gli ebrei erano sospettati di ateismo, ma i cristiani, i primi martiri, furono condannati esplicitamente per ateismo, perché de-costruivano e de-mitizzavano l'imperatore, le forze della natura... Quelli erano atei. Qualche ecclesiastico degli anni scorsi o alcuni pensatori d'oggi direbbero che si tratta di illuministi.

A chi fa notare che *la figura del faraone ai tempi di Giuseppe è opposta e diversa da quella che ci sarà in seguito, ai tempi di Mosé* (infatti lo ascolta, nonostante Giuseppe parli in nome di un dio che non è il suo e lo valorizza presso i suoi. Più avanti invece il faraone sarà un coacervo di cattiveria), Moscatelli risponde proseguendo su quell'osservazione:

Si può dire che sono le due facce della medaglia: il faraone non viene mai chiamato per nome, perché per la Bibbia un faraone vale l'altro, cioè conta solo che sia "il" faraone, una figura di potere. E la differenza che c'è tra la storia di Giuseppe e, per esempio, i primi capitoli dell'Esodo, è la stessa differenza che c'è tra gli Atti degli apostoli e l'Apocalisse. Sono due "lati".

Gli Atti degli apostoli, pur non negando che ci siano delle difficoltà, (anche nell'Egitto di un faraone che si suppone buono e illuminato ci sono delle ingiustizie: c'è un Potifar che mette in galera un innocente, c'è una donna cattiva che mette in disgrazia Giuseppe che viene poi lasciato marcire anni e anni in carcere e soltanto perché il faraone ha bisogno ed è sollecitato, spaventato da un sogno che si rompe questa catena di ingiustizie) quindi non è proprio "irenico" (cioè che ispira pace, che porta pace), però è un testo che dice: " anche l' Egitto è oggetto dell'amore di Dio ed è un luogo dove tu puoi vivere la tua elezione, il tuo servizio per la vita ". Così fanno gli Atti degli Apostoli che hanno uno sguardo piuttosto ottimistico quando si sostiene che persino nella cultura romana si può fare l'evangelizzazione, perché la cultura romana ha anche degli aspetti positivi.

Questa è la grande operazione che dovremmo fare noi, quest'anno, in diocesi, se è vero che ci interessa gettare uno sguardo "simpatico", di simpatia sul mondo. A cominciare dalla lettera del cardinale, ci saremmo aspettati un suo invito ad avere simpatia per questo mondo, perché ci sono " tre" cose buone. Ma non ci dice quali sono. Viene il sospetto che lui dica che noi dobbiamo voler bene al mondo, perché in fondo gli vuole bene anche Dio, perché ci sono delle cose positive, ma non so quali siano, ma ci saranno... No, dobbiamo trovarle.

Allora gli Atti degli Apostoli le trovano, quando sostengono che c'è una magistratura che tutto sommato è abbastanza obiettiva. Quindi c'è il diritto nella cultura romana... Inoltre c'è una curiosità nella gente di Corinto e di Atene che parlano bene delle novità, delle cose nuove: in un contesto antico dire novità era dire l'orrore mentre quelle antiche e tradizionali erano buone. Invece no, il testo dice che i cristiani, in quanto portatori di una nuova dottrina, vengono accolti anche con curiosità, con simpatia.

Apocalisse invece è il contrario: dice che il mondo è segnato dalla bestia, il potere è irrimediabilmente compromesso con Satana, la vita dei cristiani, degli eletti è dura, perché c'è il martirio...

Certo uno può dire che c'è bisogno di entrambe le cose, però dobbiamo sapere che il lato bello è soprattutto quello che ci raccontiamo per sostenere la nostra motivazione. Alcuni esempi:

Giona viene mandato a Ninive a predicare. Dopo un giorno di predicazione, Ninive si è già convertita? Questa è la fiaba: lui è andato a predicare alla grande città e doveva sperare che ciò accadesse. Poi non accade.

Gesù dice: "Cafarnao sarai precipitata perché se fossero state fatte a Ninive, Sodoma e Gomorra tutti segni che sono stati fatti a Corazin, a Cafarnao, città di Israele, si sarebbero già convertiti, loro.... Voi invece..."

Allora c'è la fiaba che dice la motivazione e c'è la realtà. Noi, poi, quando leggiamo la storia dell'Esodo e vediamo che il faraone con Giuseppe si comporta in quel modo, noi diciamo che quello è il vero faraone, un faraone bravo. E si spera di incontrarne uno. Invece la realtà è quell'altra.

Allora cosa ci salva dal non dire che **il mondo è corrotto** e allora tanto vale che tutto vada in malora? Ci salva il fatto che questa realtà così drammatica di faraoni, di città corrotte... c'è e attraversa tale e quale anche la realtà ecclesiale.

La realtà ecclesiale ha i suoi faraoni, ha le sue "bestie"... le sue infiltrazioni.

E forse questa realtà è **dentro di noi**, per cui c'è il lato della promessa da tenere, altrimenti diciamo: "Ci sono malati fuori, ci sono malati dentro... non c'è più speranza!" No, ci deve essere e deve rimanere. Dall'altro lato, secondo uno sguardo realistico, si può affermare che **questa mondanità c'è dappertutto.**

A chi chiede quale possa essere *il significato dell'espressione "Dio è con te"* (lo si ritrova anche nel saluto dell'Angelo a Maria e per lei poi concretamente si traduce in una serie di tribolazioni causate da Gesù, fino a vederlo morire croce) e *come vivere l'essere di Dio con ciascuno di noi*, (a taluni poi viene risparmiato nulla che non è consolatorio, ma è un punto di riferimento importantissimo sia nel Primo Testamento, sia nel percorso di vita di Cristo fino alla sua fine in croce) e *nella quotidianità, come viverlo, se lo si ritiene anche come elemento fondativo della fede come dono*, Moscatelli risponde in questi termini:

Ad esempio la psicanalista, Françoise Dolto, sostiene che quando dici " Dio è con te", ti riferisci a quell'esperienza che tu fai tutte le volte che non rinunci, anzi ti prendi cura del tuo desiderio (se tu hai cura di te e degli altri in modo da custodire in te e negli altri la capacità di "desiderare comunque", di "desiderare sempre" -per lei desiderare vuol dire essere capace di andare sempre oltre, quindi di conservare questa apertura alla trascendenza-) allora sei agganciato allo spirituale: lo spirituale è in te e tu sei nello spirituale. Questa è la sua idea.

Potremmo dire che, secondo proprio il racconto che stiamo leggendo, la risposta a questa domanda Giuseppe la darà quando dirà ai suoi fratelli: "Voi avete fatto del male, ma Dio ha pensato di far servire questo male a un bene".

Voshamp,???, ad esempio, commenta dicendo: " Dio dice la sua verità attraverso, abitando e vivendo nelle nostre menzogne". È interessante: l'incarnazione di Dio che diventa evidente come logica del suo essere quando appare Gesù, è già presente qui.

Dire che "Dio è con te" vuol dire: "guarda, nella realtà che ti sembra, che ti può sembrare anche la più lontana da Dio, non pensare mai di essere abbandonato, per cui quand'anche ti venisse voglia di esclamare "Dio, perché mi hai abbandonato?" dillo con il punto interrogativo, come se fosse una domanda, non con il punto esclamativo, come se fosse un fatto capitato.

No, dobbiamo dire: " Dio, perché mi hai abbandonato? E il punto di domanda aspetta comunque una risposta, cioè confida comunque sul fatto che Dio, sia qui, anche in questo inferno.

Credo che questa sia la spiegazione ed ha un significato enorme: **non ci sono più luoghi dove Dio c'è e luoghi dove Dio sicuramente non c'è.** Non è più possibile fare luoghi santi e luoghi profani.

Certo, Dio sta al Tempio di Gerusalemme, ma anche nella casupola di Nazaret, come si legge nell'attacco maestoso del Vangelo di Luca: Dio manda il suo angelo che appare all'altare dove c'era Zaccaria (secondo una teofania secondo criteri già riportati in altri testi) e poi entra nella casa di un giovane promessa sposa, a Nazaret, la quale, giustamente, non lo riconosce come una presenza strana. Non si spaventa quando entra in casa. Si spaventa quando l'angelo gli dice che lei "è benedetta, piena di grazia", perché le pare una proposta sproporzionata per il luogo in cui si

trova. Se le fosse apparso al lato dell'altare dell'incenso, in un momento in cui il sacerdote stava officinando il culto, l'angelo sarebbe stato più credibile.

Quindi non c'è più il sacro, non c'è più il profano non c'è più un "dentro", non c'è più un "fuori". Non c'è più un "qui c'è Dio con noi e con loro non c'è"....

Dio può essere ovunque e d'altra parte Dio può anche non esserci.

Questa assenza è una cosa straordinaria: anche nell'Esodo, quando ad es. per giorni e giorni Mosè è sul monte e gli ebrei, non sapendo che cosa gli sia successo, concludono che Dio si sia dimenticato di loro e allora si fanno un vitello d'oro. Vuol dire che ritenevano di non riuscire più a resistere a questa assenza di Dio.

Il Dio della Scrittura invece ci vuol far capire che non vuole essere nella nostra vita una presenza ossessiva: ci sono dei giorni in cui è giusto che scorrano nelle occupazioni normali della vita. Ciascuno ha dei talenti e fa delle cose.

Nelle parabole di Gesù in cui si dice che un padrone si assenta hanno come scopo quello di far capire agli uomini che devono imparare a vivere senza Dio. Lui non è presente per rispondere a chi gli chiede indicazioni su come comportarsi e, in attesa di una sua risposta, fa nulla.

E a chi dice di rivolgersi a Dio, chiedendo di indicargli quale sia la sua vocazione, bisogna rispondere che deve agire, deve seguire la propria inclinazione. E se proprio ha bisogno di dire di aver seguito la vocazione indicata da Dio, altrimenti è poco giustificata se è appoggiata a un proprio desiderio, va bene anche quella sua giustificazione.

Come fa Giacobbe? Prima prende la benedizione paterna e poi, quando lotta con l'angelo, gli chiede se può tenerla.

Ad Abramo Dio aveva forse detto di andare a Canaan? No, gli ha detto andare verso un paese che gli avrebbe indicato. Abramo ha scelto Canaan, una terra per metà deserta, forse non gradita a Dio. Ciò nonostante Dio ha rispettato quella scelta, facendo in modo di farla diventare una terra dove "scorre latte e miele"...

Dio non solo rispetta la libertà degli uomini, ma anche vuole che siamo grandi, vuole gli uomini interlocutori alla pari.

Il problema è che l'uomo oscilla tra l'essere "infantile" e l'essere "adolescente" con Lui, essere "infantile" e quindi dipendente, oppure "adolescente" e quindi essere dipendente ma "contro".

Con Dio dobbiamo essere un po' alla pari.

Dio vuole che gli uomini siano grandi, intelligenti, responsabili... lungimiranti.

Dio è come se ci invitasse ad andare avanti nella nostra ricerca. Se "il Sant'Uffizio" ci rimprovererà, si vedrà cosa fare, ma non dobbiamo interromperla.

È questo che sta dicendo il Papa: "Tu mi dai un tratto del volto divino che effettivamente corrisponde".

Molti religiosi cosa hanno fatto? Hanno fatto un sacco di errori. Hanno attribuito a Lui, tante volte, delle cose, quasi immonde, quando ad es. dicevano che era legge di Dio qualcosa che, lo dirà Gesù, era solo legge di uomini.... di uomini anche un po' malati, ossessivi con Dio con le loro pretese, quando predicavano che Dio è presente ovunque, anche nei luoghi più intimi, come un giudice, pronto a giudicare ogni comportamento. L'occhio di Dio", così Dio è stato rappresentato, come se guardasse dal "buco della serratura", con l'occhio fisso. È inquietante!

Perciò noi dobbiamo sopportare anche l'assenza di Dio e qualche volta è giusto che noi ci rivolgiamo a Lui facendogli presente che per un po' faremo fatica a trovare il tempo di parlargli.

A chi gli fa presente che *sarebbe bello se Dio si svelasse in qualche sogno*, Moscatelli risponde:

da occidentali, se non si vuole tradire la propria cultura, si può porre la questione in questi termini: *qualcuno di noi ha acquisito e sente di aver acquisito, (non solo perché l'ha elaborata lui, ma*

anche un po' perché gli è stata regalata da qualcuno) una visione che può dare respiro, può spiegare o può dare orientamento anche ad altri... una visione che proviene da un sogno o da fatti che lui ha saputo decodificare, non sapendo anche lui perché?

È un po' quello che dicevo prima: ad es. a proposito del cardinale Martini, che ricordiamo con rimpianto perché ci parlava e ci faceva guardare avanti, adesso qualcuno comincia a mettere in atto comportamenti che il cardinale auspicava vent'anni fa . Quella era una visione.

Come quella di Martin Luter King quando diceva: "Io ho un sogno", cioè aveva una visione, quella di vedere bianchi e neri insieme e spiegava come arrivarci. Lo uccidono, ma la sua visione, con l'andare del tempo si è avverata. Noi dobbiamo chiedere ai nostri fratelli, chiederci se nelle nostre comunità c'è qualche profeta che ha questa visione e insieme possiamo anche rivolgerci al Signore dicendoci disponibili a condividerla con gli altri. Qualcuno infatti ha il carattere di Geremia quando dice: "Non io... per favore". Qualcuno ha il carattere di Isaia quando dice: "Signore, manda me".

A chi si rivolge a Moscatelli dicendo che lui *parla di Dio come se fosse una persona*, chiarisce:

certamente Dio è una realtà personale, si propone come interlocutore di una relazione.

Se diciamo che in Gesù Dio prende addirittura la nostra carne, qui parla, entra nella nostra storia.

Il problema non è che noi antropomorfizziamo Dio è che lui si è antropomorfizzato e quindi ci autorizza a pensarlo così, perché è l'unico modo per noi, tra l'altro di dargli una figura e di parlargli. Altrimenti si trasforma il divino in una energia e vuol dire che è un panteismo.

Il dato più evidente, anche nell'esperienza che voi vivete della Fractio Panis, nei vostri percorsi di conoscenza della Bibbia, è che non si potrebbe fare se Dio non avesse parlato.

La parola, il linguaggio sono interpersonali per definizione. Il Dio biblico è un Dio che parla.

Questa è l'assoluta certezza che hanno ebrei, cristiani e musulmani. **Dio parla e vuole comunicare, cioè fare comunione con altro da sé e dunque stabilire relazioni interpersonali.**

Dio è un soggetto, un soggetto che non va pensato secondo le ristrettezze del nostro modo di concepire il divino. Il cristianesimo poi complica sostenendo che Dio sono tre persone.... Ma è segno che probabilmente non l'hanno inventato. Dio è una realtà personale, altrimenti rischiamo di dire che è un'energia... una forza.

Pierre Teilhard de Chardin dice che un'energia corrisponde a una intelligenza. Ma se dici intelligenza dici già in qualche modo un'"io", una soggettività, quindi una dimensione personale... altrimenti è un'energia cieca? No. Dio è Dio della storia.